

Brevi note sul processo multifattoriale di radicalizzazione

Brief notes on the multifactorial process of radicalisation

Francesco Rossi

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Rossi F. (2021). Brief notes on the multifactorial process of radicalisation. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XV, 2, 122-129.
<https://doi.org/10.7347/RIC-022021-p122>

Corresponding Author: Francesco Rossi
e-mail: francesco.rossi@unimore.it

Copyright: © 2021 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

Received: 07.07.2020
Accepted: 21.09.2020
Published: 30.06.2021

Pensa MultiMedia
ISSN 1121-1717 (print)
ISSN 2240-8053 (on line)
[doi10.7347/RIC-022021-p122](https://doi.org/10.7347/RIC-022021-p122)

Abstract

The goal of this paper is to analyse the key features of the radicalisation process to the so-called "Islamic" or "jihadi" fundamentalism (these adjectives being somewhat approximate and controversial). To date, radicalisation is still an unsettled, complex and multi-factorial issue. The concept of radicalisation is examined and its causes, in its potential progression towards the ultimate goal (i.e. terrorist violence), are reconstructed. The conclusion briefly pinpoints the flaws of the current counter-radicalisation and counter-terrorism strategies and outlines some possible preventive ways forward.

Keywords: radicalisation, fundamentalism, extremism, terrorism, prevention.

Riassunto

Il contributo si prefigge di analizzare i tratti salienti del processo di radicalizzazione al fondamentalismo comunemente noto, con aggettivazioni tendenzialmente approssimative e controverse, come "islamico" o "jihadista". La radicalizzazione risulta ancora oggi una questione aperta, complessa e scatenata da molteplici fattori. Il lavoro esamina il concetto di radicalizzazione e si propone una ricostruzione delle relative concause nella potenziale progressione verso la meta finale, rappresentata dalla violenza terroristica. La parte conclusiva del lavoro effettua brevi considerazioni in merito ai limiti delle attuali strategie di contrasto alla radicalizzazione e al terrorismo ed abbozza alcune possibili strade da percorrere in un'ottica preventiva.

Parole chiave: radicalizzazione, fondamentalismo, estremismo, terrorismo, prevenzione.

Francesco Rossi, Postdoctoral researcher, University of Modena and Reggio Emilia, Department of Law. Questo articolo è stato realizzato nell'ambito del Progetto I+D+i "La ejecución de las penas por delitos de terrorismo", RTI2018-095375-B-100, finanziato dal Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades de España (este artículo se ha realizado en el marco del Proyecto de I+D+i "La ejecución de las penas por delitos de terrorismo" (RTI2018-095375-B-100) financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades de España).

Brevi note sul processo multifattoriale di radicalizzazione

1. La radicalizzazione: un'approssimazione concettuale e casistica

Per “radicalizzazione” si allude in questo lavoro al processo multifattoriale e multiforme di adesione psicologica alla violenta ideologia del fondamentalismo¹. Come si vedrà nel prosieguo, a prescindere dalla profondità della conoscenza dell'individuo coinvolto in merito ai dogmi estremisti, il soggetto radicalizzato aderisce a una concezione del mondo e a forme d'azione che postulano la violenza, finalizzata a instaurare un nuovo ordine sociale e istituzionale.

Il processo di radicalizzazione al fondamentalismo è preceduto da (e fermenta la) negazione di un dato sistema (Sperini, 2019) ed è spesso prodromico al compimento di attentati terroristici, o di una serie di attività preparatorie di questi ultimi. Talora la radicalizzazione al fondamentalismo assume però risvolti più squisitamente antisociali (in un'accezione di convivenza pacifica, libera e plurale). Risulta emblematico in questo senso quanto accaduto nel Regno Unito tra il 2013 e il 2014, quando a Londra un gruppo di ronda – i “Muslim Patrols” – intimidiva i passanti pretendendo di imporre loro il rispetto di un codice di condotta improntato all'integralismo islamico, dissuadendoli ad esempio dal consumare sostanze alcoliche o stupefacenti e dal frequentare i *night clubs* (Papa, 2020)². Questa forma apertamente eticizzante di radicalizzazione si iscrive nel panorama più variegato delle concezioni conservatrici e ultraconservatrici dell'Islam: concezioni, queste, niente affatto sovrapponibili – a meno di fomentare preconcetti arbitrari – all'ideologia e alla linea d'azione del terrorismo “islamico”. In via di estrema approssimazione, nella “zona grigia” dell'estremismo religioso, in cui possono mimetizzarsi promiscuamente meri fanatici occasionali, individui propriamente radicalizzati e terroristi (*in pectore* o in azione), si alimentano attitudini che oscillano tra il *difensivismo* e l'*indottrinamento* attraverso forme di coercizione. Il primo è volto a creare una sorta di ghetto musulmano in cui arroccarsi per mantenere intatta la propria identità (Papa, 2020; nella dottrina penalistica, Provera, 2018). Il secondo è finalizzato invece ad ampliare, il raggio di una

comunità islamica retta dall'applicazione *integralista* della *Shari'a*.

2. Le molteplici cause della radicalizzazione

I fattori alla base della radicalizzazione al fondamentalismo e del terrorismo internazionale sono da lungo tempo al centro di un dibattito che vede coinvolte le diverse branche delle scienze umanistiche. Si afferma, d'altronde, che ogni modello teorico elaborato per illustrare la genesi dei fenomeni in questione rischia di risultare incompleto (Mendoza Calderón, 2018).

La radicalizzazione e il terrorismo sono solo apparentemente ispirati in misura esclusiva – o comunque predominante – da forme estremizzate di fanatismo religioso (cfr. Sedgwick, 2015). Seppure la retorica religiosa appaia incidere tuttora fortemente soprattutto nei segmenti della società ancora sotto l'influenza dei Talebani, la descrizione dei fenomeni in questione come derivati della sola trasfigurazione della religione musulmana risulterebbe impropria. Una tale descrizione rischierebbe di consacrare un fraintendimento concettuale di fondo tra l'autentica religione musulmana e la sua estremizzazione di portata tale da annichilire pressoché ogni principio fondamentale dell'Islam. La religione viene manipolata spesso con la complicità di *recruiters* delle reti terroristiche, che insistono sull'imprescindibilità della violenza per professare fede.

L'origine e l'espansione della radicalizzazione al fondamentalismo e del terrorismo internazionale devono piuttosto ritenersi multifattoriali. Alla componente *religiosa*, stravolta e assolutizzata per sancire una legge divina sovraordinata che il “vero credente” deve imporre agli “eretici” di ogni parte del mondo, si aggiungono concause di tipo *ideologico, politico, sociale, culturale* e persino *economiche*³.

1 La presente definizione risulta almeno tendenzialmente affine a quella fornita da Merzagora, Travaini & Caruso, 2016. Per diversi spunti in chiave psicologica e psichiatrica sul tema, si rinvia a De Rosa & Fiorillo, 2017.

2 L'A. riporta altresì una vicenda analoga verificatasi in Germania, a Wuppertal.

3 Una parte della dottrina criminologica italiana riconduce le cause della radicalizzazione al fondamentalismo entro tre categorie: «*Background Factors*» che includono le battaglie personali per l'identità religiosa, la percezione di comportamenti discriminatori e l'espressione di una mancata integrazione; «*Trigger Factors*» che si riferiscono a fattori di innesco del processo di radicalizzazione quali l'incontro con leader carismatici o l'esperienza di eventi decisivi e, in un certo senso, drammatici; «*Opportunity Factors*» che identificano tutte le situazioni che favoriscono un'esposizione più costante e forte a idee e dinamiche estremiste, tra le quali vengono ad esempio citate le realtà di gruppo e le dimensioni collettive» (Travaini, Regondi, Camisasca, Caruso & Merzagora, 2017).

Queste concause si mescolano alla componente religiosa dando vita a una radicalizzazione e a un terrorismo mutati e imprevedibili in cui la fede e il culto estremistico si rivelano talora geni minoritari, talaltra addirittura quasi evanescenti.

3. Il fattore ideologico

Secondo una parte della dottrina, il vero collante del fondamentalismo e del terrorismo internazionale è da ravvisarsi nell'*ideologia* cui i soggetti radicalizzati aderiscono, improntandovi ogni aspetto della loro esistenza (Burke, 2004). Già agli albori delle passate generazioni del terrorismo internazionale era stato evidenziato che le azioni di individui radicalizzati e terroristi sono basate su un'interpretazione soggettiva del mondo, la quale filtra la realtà politica e sociale attraverso credenze e atteggiamenti che riflettono la succitata negazione del sistema di cui gli stessi individui fanno parte (Crenshaw, 1988).

L'ideologia fondamentalista è sedimentata in una «complessa dottrina basata dapprima sulla devianza relazionale dei paesi islamici dal cosiddetto 'mondo occidentale' e, successivamente, su una netta contrapposizione valoriale» che forniscono un retroterra ancorato «alla severa tradizione islamica degli antenati» (Sperini, 2019, p. 83; cfr. altresì Travaini, Regondi, Camisasca, Caruso & Merzagora, 2017). La dottrina in questione sposa la *violenza* come arma plurioffensiva – per i danni realizzati o minacciati, per la diffusione in massa di paura e per le reazioni politiche suscitate – sia contro coloro che non hanno abbracciato il fondamentalismo, sia per prevaricare fragili comunità e occupare territori⁴. Nell'ambito del terrorismo internazionale la violenza assume un valore simbolico e politico *anti-sistema*, in quanto diretta a provocare il potere costituito che il terrorista ha individuato come nemico.

L'ideologia fondamentalista potrebbe persino rappresentare una costante nell'Europa del futuro. Essa potrebbe innestarsi su contesti di crisi, e attecchire là dove le politiche degli Stati del Vecchio Continente si sono rivelate insufficientemente fruttuose. Il fondamentalismo starebbe infatti formando uno «*spazio ideologico condiviso e alternativo che rappresenterà un nuovo modello di terrorismo interno su scala europea [...] basato sul mutuo riconoscimento e sulla condivisione di azioni anti-sistema*» (Sperini, 2019, p. 97). La tendenziale autonomia di tale modello di «terrorismo 2.0» rischia di annidarsi nella

dicalizzazione – tendenzialmente più rapida, assai meno matura e consapevole dal punto di vista ideologico, ma particolarmente diffusa tra i giovani europei – di quei soggetti che aderiscono al fondamentalismo per emulazione, alla ricerca di un nuovo contesto di relazioni capace di dare un senso profondo e altisonante alla loro vita (Spena, 2018).

D'altronde, sul piano ideologico la generazione fondamentalista del presente si differenzia dalla galassia formata sotto l'egida di *al-Qaeda*. Lo Stato Islamico si organizza infatti in maniera pragmatica e aziendalista, rinunciando alla purezza ideologica del suo progetto anti-sistema pur di avvalersi del contributo di soggetti volenterosi, indipendentemente dalla loro percezione del *jihad*. Le pratiche di condizionamento, indottrinamento e fanno spesso leva sulla rudimentale o frammentaria conoscenza dell'Islam, nonché sulla illusoria promessa di un ambiente culturalmente coinvolgente dove la redenzione è possibile e dove ognuno svolgerà proficuamente mansioni utili alla causa fondamentalista. Nel caso dei *foreign fighters*, le nuove reclute vengono sottoposte a interrogatori e se del caso a opere di pentimento. Tali interrogatori sono volti a individuare il ruolo più adatto alle caratteristiche e aspirazioni delle reclute, fomentando l'illusione che l'esperienza nello Stato Islamico appagherà la loro sete di rivalsa.

4. Il fattore politico

La radicalizzazione e il terrorismo gettano le proprie radici anche su fattori di tipo *politico*. Il processo di genesi e proliferazione dei fenomeni in questione si è ancorato, in particolare, al duplice piano del *governo locale* dei territori e delle *relazioni internazionali* con l'Occidente capeggiato dagli Stati Uniti e con i suoi alleati.

L'incidenza di fattori di tipo politico sullo sviluppo della radicalizzazione e del terrorismo si manifesta innanzitutto nell'ambito della lotta per la sovranità territoriale. Sul piano del governo interno dell'area mediorientale, la forte e prolungata instabilità di Paesi quali Afghanistan, Iraq e Siria spiana la strada alle infiltrazioni delle organizzazioni terroristiche. Tali organizzazioni sfruttano la fragilità di tali Paesi – ancora più marcata, secondo una parte della dottrina, rispetto al periodo storico precedente alla Primavera Araba (Ali, 2020) – nel tentativo di consolidare e riesperire, dai centri alle periferie vicine e lontane (ad esempio, in Nigeria e nelle Filippine: Zenn, 2019), il proprio dominio.

In tutti i contesti di insicurezza politica e di conseguente disagio sociale, lo Stato Islamico ha saputo garantire prerogative tipiche di uno Stato sovrano. Esso ha curato ad esempio l'istruzione, i ruoli di uomini e donne, le regole sull'abbigliamento, la fiscalità e l'applicazione del diritto. Al riguardo, i gerarchi dello Stato Islamico infliggono pene esemplari ai trasgressori che vengono eseguite quotidianamente e in pubblico, costringendo persino la popolazione locale ad assistere.

4 In questo lavoro si fa più volte riferimento allo Stato Islamico come l'organizzazione terroristica principale – anche per quanto riguarda la propaganda fondamentalista e il reclutamento di nuovi militi – nel panorama globale. Lo Stato Islamico non è però affatto l'unico gruppo terroristico operante in Medio Oriente: oltre ad Al Qaeda «è emersa [...] tutta una serie di realtà che, pur rifacendosi al background operativo e dottrinale di IS e AQ, ha saputo distinguersi da esse, dando vita a modelli ibridi caratterizzati da una marcata attenzione alle relazioni con le comunità locali e da una forte autonomia» (Plebani, 2016, XIII).

In particolare, lo Stato Islamico ha istituito apposite “Corti della Sharia”, corpi di “polizia religiosa” e persino un esercito stimato, pochi anni addietro, in decine di migliaia di componenti; nonché un apparato burocratico che gestisce tutti gli aspetti basilari della vita quotidiana e che viene talora percepito dai membri delle comunità occupate come più efficace rispetto a quelli spodestati, ostacolando così forme spontanee di ribellione contro il regime del terrore.

Sul piano delle relazioni internazionali, invece, la *war on terror* avviata dagli Stati Uniti dopo l’11 settembre ha inaugurato una stagione di missioni armate pro-democrazia (*militant democracy*) viepiù controverse e criticate per la loro atipicità rispetto al diritto internazionale, nonché per il caotico quadro geopolitico che vi ha fatto seguito. Motivate dalla necessità di prevenire atti di terrorismo, tali missioni hanno in realtà sfumato la prevenzione con la reazione punitiva o addirittura vendicativa al terrorismo stesso.

Al riguardo, è diffusa la linea di pensiero secondo la quale gli interventi militari USA e le operazioni di *targeted killing* siano una concausa della recrudescenza della radicalizzazione e del terrorismo internazionale (Baud, 2016). Da un lato, lo Stato Islamico ha subito sconfitte sul campo che lo hanno privato di alcuni dei suoi *leaders* e territori. Secondo una parte della dottrina, siffatti interventi ridurrebbero il rischio di un’ulteriore *escalation* della violenza terroristica (Aradau, & Van Munster, 2008; *contra*, Barberis, 2017). Dall’altro lato un’altra parte della dottrina ha riportato testimonianze di terroristi dissociati dalla rete fondamentalista di appartenenza che avvertono in merito all’intenzione dei *foreign fighters* di irradiare le attività dello Stato Islamico nelle società civilizzate in caso di una sua piena sconfitta militare. Ciò avverrebbe infiltrandovi un numero maggiore di *returnees* e realizzando attentati terroristici che suscitino atmosfere di guerriglia urbana (Speckhard, Yayla, & Shajkovi, 2016). Lo stesso può affermarsi, *mutatis mutandis*, rispetto all’*homegrown terrorism* e ai lupi solitari, la cui minaccia è stimata ancora maggiore da quando lo Stato Islamico ha iniziato a subire sconfitte militari (Gallino, & Rotelli, 2017). Il coinvolgimento di vittime civili e gli eccessi delle forze alleate vengono cavalcati con estrema efficacia dalla narrativa fondamentalista, la quale «esalta l’esperienza di una sofferenza percepita come derivante da danno internazionale» (Crupi, 2018, p. 277).

Nemmeno l’Europa è al sicuro da effetti collaterali criminogeni. Mentre nel recente passato i Paesi europei che hanno fornito maggiore supporto agli Stati Uniti svolgevano un ruolo quasi ancillare, ora lo scacchiere geopolitico ha visto arretrare parzialmente l’esercito USA e avanzare quello dell’Italia e soprattutto della Francia. Negli anni a venire questi due Paesi si esporranno maggiormente nei territori mediorientali, ed africani attualmente insidiati da gruppi terroristici, che verosimilmente individueranno in questo cambiamento un pretesto per individuare nuovi potenziali bersagli del terrorismo.

La conduzione di operazioni militari ritenute illegittime

può finire insomma per fare il gioco dei gruppi terroristici i quale possono coltivare piani geopolitici potenziando l’indottrinamento e il reclutamento su larga scala (Sperini, 2019). Ad esempio, oltre alla cerchia comunque ampia di membri delle comunità islamiche (sia occidentali, sia orientali) che ripudiano lo Stato Islamico e il suo operato, ne esistono altre vittimizzate dal contesto bellico e più inclini a interiorizzare la narrativa dello Stato Islamico stesso; nonché altre frange del mondo islamico che negano persino che lo Stato Islamico esista e sostengono che le forze militari stiano combattendo una guerra mondiale che nulla avrebbe a che vedere con il terrorismo.

5. Il fattore sociale

Le ragioni sociali sono state poste in particolare risalto come una costante nell’ambito della radicalizzazione e del terrorismo (Hacker, 1976; Crenshaw, 1992; Ross, 1993; Silke, 2008; Coolsaet, & Struye de Swielande, 2008). La distanza tra Stato e cittadini/comunità e l’incapacità del primo di fornire risposte adeguate a questioni sociali cruciali possono lasciare spazio a forme di criminalità antisistema come quella terroristica.

L’ideologia fondamentalista attorno alla quale si stringono individui di ogni parte del mondo e l’esistenza terrena e ultraterrena, individuale e di relazione che tale ideologia postula offrono una soluzione sì perversa ma attraente per chi è alla disperata ricerca di una via di fuga dalla perdurante esclusione dal tessuto sociale. In Europa, in particolare, l’avanzamento dell’ideologia fondamentalista sembra trarre linfa anche dagli scarsi successi delle politiche sociali adottate fino ad oggi. Tali politiche non si sono dimostrate sufficientemente capaci di tradurre i proclami di maggiore integrazione in realtà, dando vita a una società percorsa da risentimento e diffidenza. La condizione di tendenziale emarginazione in cui versa una buona parte delle comunità islamiche in diversi Paesi UE e la conseguente maggiore esposizione a una distopia radicalmente antagonista alle democrazie costituite spianano la strada alle attività fisiche e virtuali di proselitismo, indottrinamento e reclutamento (Travaini, Regondi, Camisasca, Caruso & Merzagora, 2017; Sperini, 2019; Guolo, 2015; al di fuori della dottrina italiana, oltre ai riferimenti bibliografici citati all’inizio del paragrafo, Khosrokhavar, 2014; Cano Paños, 2014; Sanz Mulas, 2018).

6. Il fattore culturale

Lo Stato Islamico si è organizzato come entità sostanzialmente statale o para-statale non riconosciuta in sede internazionale, ma comunque capace di esercitare autoritariamente una sovranità su un insieme di territori. Prima delle ultime sconfitte militari, tali territori includevano vaste aree dell’Iraq, della Siria e della Libia e raggruppamenti quali *Jabhat al-Nusra*, *Hay’at Tahrir al-Sham* e *Islamic Front coalition*.

In ogni caso, l'indebolimento militare dello Stato Islamico non basta certo a rassicurare la comunità internazionale. La radicalizzazione al fondamentalismo e il terrorismo internazionale sono altresì il frutto di un preciso *assetto culturale* (o in altre parole identitario) talmente radicato da prescindere persino dalle sorti dello Stato Islamico. Alcune recenti indagini di stampo antropologico hanno messo in luce l'esistenza di una vera e propria cultura fondamentalista (Heggammer, 2017) che «non è stata distrutta insieme allo Stato Islamico, che sopravvive e che può dare vita ad altre società simili» (Cossiga, 2019, p. 25). Detta cultura solidifica le fondamenta su cui poggia lo Stato Islamico fino al punto di renderlo esistente «anche in potenza e in assenza di una propria geografia di riferimento» (Ricci, 2019, p. 43; in questo senso, cfr. Ali, 2020).

Inoltre, l'Europa potrebbe essere un terreno fertile per uno sviluppo e una diffusione del germe della radicalizzazione tali da far presagire la formazione di un movimento anti-sistema sostanzialmente autonomo, via via sempre più emancipato dai *diktat* dello Stato Islamico (Ricci, 2019). Tale movimento darebbe sfogo a un generico desiderio di rappresaglia contro tutti coloro che dovessero manifestare opinioni discriminatorie o altri segnali di repulsione nei confronti dell'Islam e del suo formante identitario.

Il suddetto assetto culturale è composto dai valori che i membri dei gruppi terroristici assimilano come principi guida delle loro vite. La radicalizzazione e il terrorismo proclamano un'emancipazione dall'erosione identitaria che si associa alla colonizzazione vittimizzante da parte dell'Occidente. Tale assetto culturale chiude a ogni possibile punto di contatto con la globalizzazione e i pilastri libertari ed egualitari della democrazia.

L'impianto valoriale fondamentalista disconosce infatti il pluralismo. La nemicalizzazione del diverso non include soltanto gli infedeli occidentali – ritenuti demoni per antonomasia in quanto devoti ad altre religioni, membri di una società imperialista e ispirati a valori impuri rispetto ai dettami dell'Islam “duro” – ma anche sionisti, “pagani” e persino altri musulmani ritenuti responsabili per la degradazione dei musulmani stessi nel mondo. La distopia totalitaria propagandata dallo Stato Islamico si erige in particolare sul puritanesimo dei costumi, sul rigorismo morale, sulla violenza generalizzata, su supposti principi di diritto divino puro e incorruttibile, sull'assolutizzazione dell'omogeneità religiosa, su rigide gerarchie tra ruoli e sessi e a uno spiccato comunitarismo, coeso attorno alla sacralizzazione del progetto fondamentalista e al dovere di reagire contro chiunque vi si opponga.

Il fattore culturale/identitario alla base della visione fondamentalista del mondo rinsalda il *preteso sostrato religioso* e soprattutto la *proiezione politica* della radicalizzazione (cfr. Munizza, Peloso, Ferrannini, 2017). *Il sostrato religioso* si manifesta nel movente che spinge i soggetti radicalizzati a pianificare o realizzare attentati terroristici. Soprattutto nella maggior parte dei casi in cui tali attentati hanno preso di mira personaggi pubblici o comunque po-

polari, le trame «sembrano essere state motivate dalla vendetta, specialmente contro persone che hanno insultato il Profeta Maometto o l'Islam in generale» (Nesser, Stenersen, 2014, p. 9). *La proiezione politica* è votata alla contrapposizione frontale e immutabile al sistema occidentale, in nome della missione di imporre una nuova società attraverso la violenza. L'antagonismo che contraddistingue l'*habitat* fondamentalista e che mira all'instaurazione di un siffatto totalitarismo sottolinea come «il precetto del *jihad* possa assumere anche i caratteri di sistema socio-culturale da gestire con vere e proprie logiche di governo» (Sperini, 2019, p. 89).

7. Il fattore economico

Un'ulteriore concausa della radicalizzazione e del terrorismo è stata finora oggetto di minori attenzioni nel dibattito accademico. In via di estrema sintesi, analogamente a quanto sembra accadere oggi rispetto a larga parte dei conflitti sociali, anche alle spalle dei fenomeni analizzati in questo lavoro pare presente un fattore di tipo *economico* (Jordan, 2009).

La sua incidenza si manifesta con particolare evidenza nell'area mediorientale (ma lo stesso potrebbe dirsi, *mutatis mutandis*, in riferimento al panorama africano). È vero che anche l'Europa sembra tuttora rivelare, un ravvicinamento insufficiente tra le condizioni economiche dei cittadini di origine europea e dei membri di tali comunità. Tuttavia, è soprattutto la condizione diffusa di povertà a offrire ai *recruiters* terroristici un'altra potente arma di persuasione (con specifico riferimento alla realtà siriana, Lister, 2014; in termini generali, nella dottrina penalistica italiana, cfr. Risicato, 2019, p. 61).

Ad esempio, un recente studio ha rilevato che la mancanza di prospettive economiche promettenti in vaste aree del mondo ha favorito l'ingresso di molti giovani nello Stato Islamico (Sagramoso & Yarlykapov, 2020, p. 51), il quale dispone di ingenti risorse provenienti da canali di finanziamento differenziati: da quelli transnazionali, evoluti e di assai difficile decifrabilità, a quelli più tradizionali (petrolio, gas, agricoltura, tassazione) e i proventi di attività a carattere criminoso (estorsione, sequestro a scopo di estorsione, vendita al mercato nero di oggetti antichi, e altri traffici illeciti: Lister, 2014). Inoltre, nel contesto dominato da guerre civili e internazionali e da una miriade di gruppi insorgenti, anche la potenziale ideologica rappresentata dal ripudio della violenza e della società totalitaria dello Stato Islamico e della società totalitaria dello sembra affievolirsi sempre più di fronte alla percezione confusa delle dinamiche dei conflitti in corso e alla capacità di presa della falsa promessa di giustizia.

Una parte della dottrina ravvisa per vero la possibile incidenza di ragioni economiche anche nell'ambito della radicalizzazione in Occidente (Sperini, 2019). Il tendenziale scollamento tra individuo e ideologia, talora tollerato opportunisticamente dai reclutatori dello Stato Islamico per rimpolpare i suoi ranghi con soggetti sì religiosamente

grezzi ma radicalizzati, valorizza infatti il significato egoistico-individualista che la radicalizzazione stessa assume per alcuni di essi⁵ e la sua possibile vocazione al soddisfacimento di interessi non solo dottrinali o emotivo/impulsivi ma anche, per l'appunto, economici.

Gli stessi interessi economici potrebbero giocare un ruolo più evidente in futuro. Come strascico della pandemia Covid-19, vaste aree della popolazione globale potrebbero rivelarsi più suscettibili al richiamo della radicalizzazione e del reclutamento in cambio di una contropartita non solo spirituale, ma altresì materiale (cfr. Ackerman & Peterson, 2020).

Considerazioni conclusive

La radicalizzazione al fondamentalismo trae origine e si sviluppa in contesti sociali, culturali, politici, economici estremamente eterogenei. I fattori ricostruiti in questo lavoro «possono combinarsi, o meno, e secondo differenti componenti psicologiche ed esistenziali» (Martucci, 2019, 9). Il *trend* globale sta rendendo sempre più indigeste le contraddizioni sociali, politiche ed economiche su cui la radicalizzazione e il terrorismo fanno leva.

Restrungendo la prospettiva dell'analisi dalle concause del fenomeno al particolarismo delle singole vicende devianti con l'obiettivo di delinearne il possibile trattamento, una valvola di sfogo di natura preventiva potrebbe essere individuata in politiche *extra-penalit*⁶, non incentrate – in controtendenza rispetto a quelle adottate su larga scala a partire dall'11 settembre – sulla sola coercizione (Parker, 2019). In aggiunta a perfezionati programmi di de-radicalizzazione dentro al carcere (tra i contributi più recenti, all'interno di una bibliografia sterminata, Pezzuto, & Pezzuto, 2019; Khosrokhavar, 2014) ed extramuraria, nei casi di individui radicalizzati sottoposti a misure amministrative di prevenzione per ragioni di sicurezza (Dambruoso, 2018, pp. 177-178; Martucci, 2019)⁷, la prevenzione deve poggiare sul monitoraggio e il supporto coordinato – anche a livello ministeriale – di figure specializzate quali funzionari del comune, docenti, assistenti sociali, mediatori interculturali, operatori giovanili (Jordan, 2009), psicologi, imam, individui de-radicalizzati (Martucci, 2019) e così via; nonché su programmi volti a favorire l'educazione, la formazione e il collocamento lavorativo (in riferimento al lavoro giovanile, Giannaki, 2017) e, laddove

necessario, a evitare lo smembramento dei nuclei familiari. Si richiede, in definitiva, di coordinare conoscenze specialistiche per eseguire programmi finalizzati, a seconda delle circostanze del caso concreto, alla prevenzione della radicalizzazione o alla dissociazione dall'estremismo violento. Tali programmi dovranno conciliare le migliori pratiche sviluppate in questo ambito con la necessità di individualizzazione scientifica del trattamento e con il diritto inviolabile all'autodeterminazione. Inoltre, la radicalizzazione e il terrorismo sono fenomeni che abbisognano di un aggiornamento costante degli studi empirici di settore. Risultano di particolare interesse, ad esempio, le ripercussioni della pandemia Covid-19 sulle concause della radicalizzazione e sulla conduzione di attività terroristiche nel mondo, nonché le dinamiche che inducono alla dissociazione e/o alla deradicalizzazione spontanea di quegli individui disillusi dalla loro esperienza nello Stato Islamico.

Tuttavia, la persistente frammentarietà nello stato dell'arte delle pratiche di prevenzione (dovuta non solo alla suddetta variabilità da ciascun contesto e individuo all'altro, ma altresì alla scarsa trasparenza e alla mole di dati accessibili: Koehler & Fiebig, 2019) e la ancora insufficiente sensibilizzazione socioculturale sul tema – anche, pragmaticamente, sulla loro inaggrabile fallibilità (Sulmoni, 2020; Martucci, 2019; Koehler, 2016) – complicano enormemente l'avanzamento della sperimentazione extra-penale. Gli ostacoli più grandi sono rappresentati dalla diffusione del populismo, dalle rappresaglie mediatiche semplicistiche e dal rischio correlato di altri contraccolpi discriminatori – sulla base della nazionalità, della religione, della cultura e di qualsivoglia altro formante identitario – nelle frange non radicalizzate delle comunità islamiche.

Riferimenti bibliografici

- Ackerman, G., & Peterson, H. (2020). Terrorism and COVID-19: Actual and Potential Impacts. *Perspectives on Terrorism*, 14, 3, 59-73.
- Ali, H. (2020). The Rise and Fall of Islamic State: Current Challenges and Future Prospects. *Asian Affairs*, 51, 1, 71-94.
- Aradau, C., & Van Munster, R. (2008). Taming the future. The *dispositif* of risk in the war on terror. In M. de Goede & L. Amoore (Eds.), *Risk and the War on Terror* (pp. 23-40). London-New York: Routledge.
- Barberis, M. (2017). *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche antiterrorismo*. Bologna: Il Mulino.
- Baud, J. (2016). *Terrorisme: mensonges politiques et stratégies fatales de l'Occident*. Monaco: Rocher.
- Burke, J. (2004). *Al-Qaeda: Casting a Shadow of Terror*. London: Palgrave MacMillan.
- Cano Paños, M.A. (2014). Las sociedades paralelas en Europa en el contexto de la inmigración y su eventual influencia en la radicalización islamista de sus miembros. In J. Bernal del Castillo (Ed.), L. Roca de Agapito, & M.M. Gonzalez Tascon (Coords.), *Delito y minorías en países multiculturales. Estudios jurídicos y criminológicos comparados* (pp. 207-229). Barcelona: Atelier.

5 Al contrario, in riferimento alle varie sfaccettature delle tesi dottrinali «collettiviste» volte ad affermare la «priorità del gruppo rispetto all'individuo» nell'ambito del terrorismo fondamentalista, si veda del Prado Higuera, Sánchez de Rojas Díaz, 2018.

6 Esula dall'oggetto di questo lavoro l'analisi delle funzioni e disfunzioni della prevenzione *penale* del terrorismo (diffusamente e per tutti, nella dottrina italiana, Fasani, 2016).

7 «[L]azione di intervento finalizzata alla deradicalizzazione deve essere concepita come un'azione di contronarrativa affidata a mediatori/facilitatori, orientata a depolitizzare precetti religiosi» (p. 22).

- Coolsaet, R., & Struye de Swielande, T. (2008). Epilogue: Zeitgeist and (De-)Radicalisation. In R. Coolsaet (Ed.), *Jihadi Terrorism and the Radicalization Challenge in Europe: European and American Experiences*. London-New York: Routledge.
- Cossiga, A.M. (2019). Il terrorismo jihadista: uno sguardo antropologico. In Razzante, R. (Ed.), *Comprendere il terrorismo: spunti interpretativi di analisi e metodologie di contrasto del fenomeno* (pp. 13-28). Roma: Pacini Giuridica.
- Crenshaw, M. (1988). The Subjective Reality of the Terrorist: Ideological and Psychological Factors in Terrorism. In R.O. Slater, & M. Stohl (Eds.), *Current Perspectives on International Terrorism* (pp. 12-46). London: Palgrave MacMillan.
- Crenshaw, M. (1992). How Terrorists Think: Psychological Contributions to Understanding Terrorism. In L. Howard (Ed.), *Terrorism: Roots, Impact, Responses* (pp. 71- 80). London: Greenwood Publishing Group.
- Crupi, R. (2018). Al di là del diritto penale: *exit strategy* dalla radicalizzazione. In V. Militello, & A. Spina (Eds.), *Mobilità, sicurezza e nuove frontiere tecnologiche* (pp. 273-286). Torino: Giappichelli.
- Dambrosio, S. (2018). *Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie. Con storie di foreign fighters in Italia*. Roma: Dike Giuridica.
- De Rosa, C., & Fiorillo, A. (2017). Oltre la religione. Il reclutamento dei foreign fighter nello Stato Islamico (ISIS). *Rassegna italiana di criminologia*, 4, 244-252.
- del Prado Higuera, C., & Sánchez de Rojas Díaz, E. (2018). *Terrorismo islamista: El caso de Al Gama'a al Islamiya*. Valencia: Tirant lo Blanch.
- Fasani, F. (2016). *Terrorismo islamico e diritto penale*. Milano: CEDAM.
- Gallino, G., & Rotelli, M. (2017). Dinamiche della auto-radicalizzazione. *Rassegna italiana di criminologia*, 4, 237-243.
- Giannaki, D. (2017). Youth Radicalization and the Role of Youth Work in Times of (In)security. In H. Schild, N. Connolly, F. Labadie, J. Vanhee, H. Williamson (Eds.), *Thinking Seriously About Youth Work - And how to prepare people to do it. Youth Knowledge #20* (pp. 315-325). Strasbourg: Council of Europe.
- Guolo, R. (2015). *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*. Milano: Guerini & Associati.
- Hacker, F.J. (1976). *Crusaders, Criminals, Crazyies: Terror and Terrorism in our Time*. New York: W.W. Norton.
- Heggammer, T. (Ed.). (2017). *Jihadi Culture: The Art and Social Practices of Militant Islamists*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lister, C. (2014). Profiling the Islamic State. *Brookings Doha Center Analysis Paper*, 13, 1-50.
- Jordan, J. (2009). Políticas de prevención de radicalización violenta en Europa: elementos de interés para España. *Revista Electronica de Ciencia Penal y Criminologia*, 11-05, <http://criminet.ugr.es/recpc/11/recpc11-05.pdf>, 1-25.
- Khosrokhavar, F. (2014). *Radicalisation*. Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Koehler, D. (2016). *Understanding Deradicalization. Methods, Tools and Programs for Countering Violent Extremism*. London-New York: Routledge.
- Koehler, D., & Fiebig, V. (2019). Knowing What to Do: Academic and Practitioner Understanding of How to Counter Violent Radicalization. *Perspectives on Terrorism*, 13, 3, 44-62.
- Martucci, L.S. (2019). Radicalizzati jihadist: profilazione e de-radicalizzazione *Constitution-compliant*. *Dirittifondamentali.it*, 8, 1-26.
- Mendoza Calderón, S. (2018). Medidas contra la radicalización terrorista en la Unión Europea y su persecución penal en España, in Pérez Cepeda, A.I. (Dir.), & Ruiz Arias, M. (Coord.), *El terrorismo en la actualidad: un nuevo enfoque político criminal* (pp. 105-146). Valencia: Tirant lo Blanch.
- Merzagora, I., Travaini, G., & Caruso, P. (2016). Nuovi combattenti: caratteristiche personologiche e identitarie dei terroristi islamici. *Rassegna italiana di criminologia*, 3, 177-186.
- Munizza, C., Peloso, P.F., & Ferrannini, L. Terrorismo, terrorista e funzionamento mentale. *Rassegna italiana di criminologia*, 4, 253-261.
- Nesser, P., & Stenersen, A. (2014). The Modus Operandi of Jihadi Terrorists in Europe. *Perspectives on Terrorism*, 8, 6, 2-24.
- Papa, M. (2020). Il «fiqh al-aqalliyāt» e il proselitismo islamico. *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 1, 163-183.
- Parker, T. (2019). *Avoiding the Terrorist Trap: Why Respect for Human Rights is the Key to Defeating Terrorism*. London: World Scientific.
- Pezzuto, E., & Pezzuto, R. (2019). La radicalizzazione nelle carceri. In Razzante, R. (Ed.), *Comprendere il terrorismo: spunti interpretativi di analisi e metodologie di contrasto del fenomeno* (pp. 61-82). Roma: Pacini Giuridica.
- Plebani, A. (2016). Introduzione. In A. Plebani (Ed.), *Jihad e terrorismo. Da Al-Qa'ida all'ISIS: storia di un nemico che cambia* (pp. XI-XIV). Milano: Oscar Mondadori.
- Provera, A. (2018). *Tra frontiere e confini. Il diritto penale dell'età multicultural*. Napoli: Jovene.
- Ricci, A. (2019). Geografia, globalizzazione e potere del terrorismo jihadista. L'autorappresentazione globale del Califfato. In Razzante, R. (Ed.), *Comprendere il terrorismo: spunti interpretativi di analisi e metodologie di contrasto del fenomeno* (pp. 41-52). Roma: Pacini Giuridica.
- Ross, J. (1993). Structural Causes of Oppositional Political Terrorism. *Journal of Peace Research*, 30, 317-329.
- Sanz Mulas, N. (2018). Las sociedades paralelas como cantera del yihadismo. In Pérez Cepeda, A.I. (Dir.), & Ruiz Arias, M. (Coord.), *El terrorismo en la actualidad: un nuevo enfoque político criminal* (pp. 247-284). Valencia: Tirant lo Blanch.
- Risicato, L. (2019). *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti: un ossimoro invincibile?* Torino: Giappichelli.
- Sagramoso, D., & Yarlykapov, A. (2020). What Drove Young Dagestani Muslims to Join ISIS? A Study Based on Social Movement Theory and Collective Framing. *Perspectives on Terrorism*, 14, 2, 42-56.
- Sedgwick, M. (2015). Jihadism, Narrow and Wide: The Dangers of Loose Use of an Important Term. *Perspectives on Terrorism*, 09, 2, 34-41.
- Silke, A. (2008). Holy Warriors: Exploring the Psychological Processes of Jihadi Radicalisation. *European Journal of Criminology*, 5, 1, 99-123.
- Speckhard, A., Yayla, A.S., Shajkovi, A. (2016). Defeating ISIS on the Battle Ground as well as in the Online Battle Space: Considerations of the “New Normal” and Available

- Online Weapons in the Struggle Ahead. *Journal of Strategic Security*, 9, 4, 1-10.
- Spena, A. (2018). "Io ho ragione; tu sei morto!" Su terrorismo e radicalizzazione. In Militello, V. & Spena, A. (Eds.), *Mobilità, sicurezza e nuove frontiere tecnologiche* (pp. 249-272). Torino: Giappichelli.
- Sperini, A. (2019). I Modelli sistemici del jihadismo: aspetti evolutivi in chiave anti-sistema. In Razzante, R. (Ed.), *Comprendere il terrorismo: spunti interpretativi di analisi e metodologie di contrasto del fenomeno* (pp. 83-104). Roma: Pacini Giuridica.
- Sulmoni, C. (2020). Radicalizzazione e de-radicalizzazione. Piste d'indagine. #React2020 – *Rapporto sul terrorismo e il radicalismo in Europa*, 1, http://www.startinsight.eu/wp-content/uploads/2016/02/react2020_web.pdf, 20-22.
- Travaini, G., Regondi, E., Camisasca, S., Caruso, P., & Merzagora, I. (2017). I meccanismi di radicalizzazione. Giudici e criminologi a confronto. *Rassegna italiana di criminologia*, 4, 297-303.
- Zenn, J. (2019). The Islamic State's Provinces on the Peripheries: Juxtaposing the Pledges from Boko Haram in Nigeria and Abu Sayyaf and Maute Group in the Philippines. *Perspectives on Terrorism*, 13, 1, 88-105.